

POESIA

TEOLOGIA

No, il serpente non sedusse Eva alla mela. Tutto ciò è sola corruzione dei fatti.

Adamo mangiò la mela. Eva mangiò Adamo. Il serpente mangiò Eva. Questo è il buio intestino.

Il serpente, frattanto, fa il chilo del suo pasto in Paradiso - sorridendo all'udire il querulo richiamo di Dio.

TED HUGHES

(da *Pensiero - Volpe e altre poesie*, Mondadori, trad. di Camillo Pennati)

TRENTARIGHE

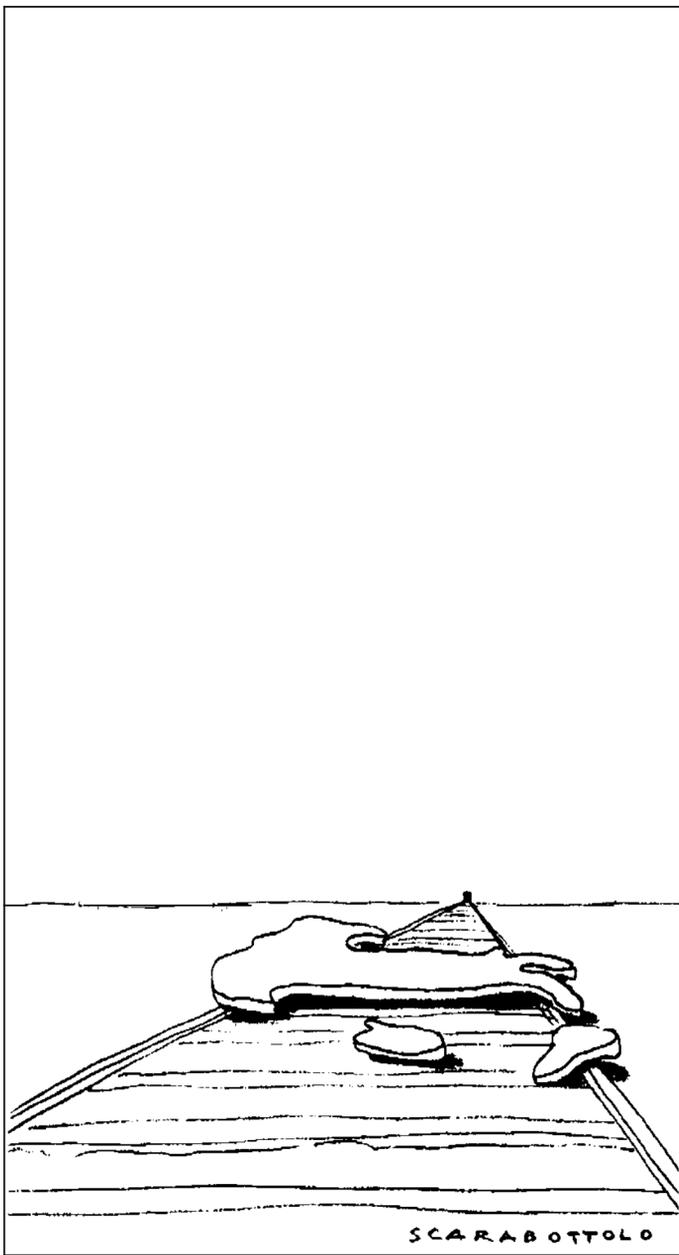
Quisling l'alieno

GIOVANNI GIUDICI

Un giovane insegnante (alla Spezia) richiama cortesemente la mia attenzione su un certo malinconico rivolgersi al passato che da qualche tempo affiora su questa rubrica. Perché non ammetterlo? Forse, come ognuno, sono un poco portato a dare di quel che ho. La memoria, ad esempio: una memoria personale che sia, naturalmente, anche memoria storica, di tutti, registrata nei libri di scuola e nell'informazione corrente (giornali, TV eccetera). Si dovrebbe dare per scontata; se uno dice «Hitler» non ha bisogno di diffondersi in spiegazioni.

Ma proprio qualche giorno fa con il suddetto Insegnante (e qualche giorno prima con una giovane psicoterapeuta, a Milano) mi è accaduto qualcosa di assai sorprendente per il mio arcaioco punto di vista. Avevo con scherzosa iperbole accennato a «un presidente quisling» o «un comitato quisling», insomma a un qualcosa di «quisling» ossia di vagamente «illegittimo» sostituito al suo corrispondente «legittimo» come i vari governi fantoccio che (a par-

tire da quello di Vidkun Quisling in Norvegia) la Germania nazista aveva insediato nei vari paesi occupati durante la Seconda guerra mondiale. E in entrambi i casi i miei interlocutori mi avevano guardato con aria interrogativa (mentre con aria interrogativa avrei forse potuto guardarli io). Ora mi domando se i libri di storia in cui loro avevano studiato non avessero dato cenno all'occupazione tedesca della Norvegia, considerandola evento «marginale» nel contesto di tante occupazioni e di tanti «quisling»; o se forse non fossero stati ancora aggiornati all'epoca dei loro studi; o se, infine, l'infamante nomignolo fosse già caduto nell'oblio. C'è dunque un qualcosa della Storia che non riesce a trovare cittadinanza definitiva sulle pagine dei libri, ma appena nella mente e nel ricordo di effimeri testimoni? Così pare. Per gli altri passa via e sfugge come (non so) gli sguardi di due viaggiatori ai finestrini di due treni che s'incrociano. C'è, per fortuna, qualche dizionario italiano (v. il «Nuovo Zingarelli») dove il lemma *quisling* non è ignorato.



IDENTITÀ

Valdichiana, i ragazzi e l'impresa sociale

STEFANO VELOTTI

Non è facile misurare il livello di ottundimento a cui ci porta la nostra convivenza, nazionale e globale. Parlo di quella convivenza che emerge negli scambi simbolici più comuni - conversazioni, giornali, tv, internet - e nelle nostre interazioni distratte, e quando non distratte, violente. Potrebbe sembrare che le guerre lontane, gli orrori oltre il confine, le mostruosità della cronaca, la montagna di volgarità su cui lasciamo svettare i nostri avidi vertici politico-amministrativi, non passino dentro, non incidano su ciascuno di noi personalmente, almeno finché ci si tiene a distanza. Naturalmente non è vero. Questa litania infernale entra dentro comunque, la sua monotonia getta un incantesimo, ci tiene in pugno come un sortilegio. Ma neppure nei momenti di sconforto, quando questo paesaggio sembra un unico grande spappolamento informe, neppure allora è facile misurare il proprio degrado mentale e morale. È solo per contrasto che è possibile misurarli. È solo quando si scopre una piega, un versante in ombra di questo stesso tessuto, che ci si risveglia improvvisamente, come da un sonno cupo.

Un risveglio di questo genere è stata per me una recente visita alla comunità educativa per minori «Centro Lorenzo Mori». Non si pensi a un'isola felice; si pensi piuttosto a un casolare tra le colline della Valdichiana, una «piega», un versante nascosto di quello stesso mondo dai tratti infernali appena ricordato, capace però di offrire a molti un appiglio, una base di partenza, e un punto di riferimento - pratico mentale morale - permanente. È una cooperativa sociale che ha fini culturali, non di «assistenza» o «beneficenza», nata dalla «convincione che la cura

dei bambini e degli adolescenti sia l'attività prioritaria di qualsiasi società che intenda avere un profilo civile» (come è scritto in un pieghevole del Centro). Che una convinzione tanto elementare si traduca in un'impresa difficile, tale da richiedere una dedizione infinita, la dice lunga sulla nostra vita sociale. Se i visitatori occasionali come me si sentono prevedibilmente pesi morti nei confronti del Centro (una visita serve più a ristabilire l'equilibrio mentale del visitatore che ad apportare qualcosa a chi vi lavora o ai suoi giovani ospiti), persino i volontari e gli obiettori di coscienza sono riusciti a dare solo un apporto limitato. Infatti, nei confronti dei bambini e dei ragazzi che ospita, il Centro si è impegnato a fornire un ambiente favorevole alla «formazione dell'individuo»; e per mantenere un impegno apparentemente scontato è necessario dedicarsi anima e corpo. Non è possibile un impegno «a mezzo tempo», un'assunzione di responsabilità limitata.

Il Centro, diretto da Fabrizio Mori, docente universitario di paleontologia, ospita una decina di ragazzi, e non supera mai, tra operatori e ospiti, un rapporto di 1 a 4. Ciascun ragazzo porta con sé una storia unica, segnata per lo più dalle violenze del mondo adulto, da carenze ambientali o genetiche, o da entrambe. Nella stanza dove parliamo con Mori, si affaccia ogni tanto qualcuno, per fare una domanda, per salutare, o per annunciare che il pranzo è in tavola. Può darsi che sia lo stesso ragazzo che ha passato i suoi primi quattordici anni di vita recluso, in un istituto o in famiglia; o quello affidato a una «terapia» fanatica e sbagliata, e che aveva smesso di parlare; uno di loro, destinato per condizioni ambientali a vivere come «lo scemo del villag-

gio» in un paese della regione, si è poi laureato all'università di Pisa. Il Centro non promette «terapie», non richiede l'adesione a dottrine, né si presenta come una panacea. Ciò che mi colpisce ancora una volta è l'apparente semplicità di ciò che offre, la rarità di questo bene così semplice, e l'enorme differenza che tale offerta può provocare nella vita di centinaia di giovani. Cominciamo dall'apparente semplicità: Mori, uno dei primi paleontologi ad avvertire l'importanza della biologia e dell'etologia anche nel suo campo di studi, non sottovaluta affatto il peso che i fattori genetici esercitano sulla forma di un individuo; ma sa per esperienza che spesso questo peso può essere un'alibi, e che, quali che siano le condizioni genetiche di partenza (oggi troppo unilateralmente valutate), l'ambiente in cui si cresce può segnare la differenza tra un'esistenza mancata e un'esistenza che si spiega al meglio delle sue possibilità. Il comportamentismo non c'entra, direi che è più una questione di buon senso. E qui tocchiamo il secondo punto, la rarità. Questo che ho chiamato buon senso (e che non è il senso comune) fa sì che il Centro dia il giusto peso agli aspetti fisici, sociali e famigliari in cui l'individuo si sviluppa. Al Centro si coltivano fiducia e solidarietà, sapendo che non

possono essere disgiunte dalla piena libertà individuale di chi ci vive. E infatti anche il visitatore occasionale respira subito un'aria leggera, dove è ammessa la battuta anche graffiante - nella migliore tradizione toscana - perché tra operatori e ospiti c'è un rapporto di stima e affetto, di fiducia; e non l'afa pesante dei gruppi chiusi al mondo, incollati a un credo, incapaci di leggerezza e di autoironia. Lo ripeto, si tratta di una piega del reale, non di un luogo fuori del mondo. I ragazzi frequentano le scuole pubbliche della zona, si inseriscono, quando è possibile, in tirocinio, fanno molti sport, vanno al mare e in montagna, sono spinti ad avere una loro vita indipendente.

Il «Centro Lorenzo Mori», pur essendo una cooperativa di privati, ha stabilito con la Usl 31 della Valdichiana (Siena) una proficua collaborazione.

Non ultimo suo merito - e merito non estraneo alla sua idea di società dal «profilo civile» - è la dimostrazione che persino quelle istituzioni che più sono oggetto di (giustificate) lamentele o di (scellerate) furie smantellatrici liberiste, nell'indifferenza possono prosperare o morire nel solito marciame, ma con l'intelligenza e la dedizione possono trasformarsi in strumenti preziosi di convivenza civile.

I REBUSI DI D'AVEC

(tipi)
azzimato
suffraggetta
trinaricciuto
isbetica

il matto azzimato
la suffraggetta con la frangia
il comunista coi boccoli
la capricciosa incontentabile che va di isba in isba
lo spaccano che si avventura nel ballo e nelle frottole

+

AL PRIMO INCONTRO

Il duello sulla Drina

GIOVANNA ZUCCONI

Cose scritte per i giornali a volte si trasformano, quando diventano libro: non semplici raccolte di articoli, ma qualcosa di diverso, di più, che sfugge al corpo con l'attualità. Due esempi, roventi di polemiche che sono poi, a loro volta, rimbaltate sui giornali. Peter Handke ha scritto per la *Süddeutsche Zeitung* il resoconto di un viaggio attraverso la Serbia: è diventato un libro, tradotto da Enaudi con il titolo *Un viaggio d'inverno*, che ha scatenato feroci discussioni. Alain Finkielkraut, pensatore parigino di origine ebraica polacca, è intervenuto per anni su vari giornali francesi a favore invece dei croati: anche i suoi articoli sono diventati un libro, pubblicato in Francia da Gallimard e in Italia dal piccolo editore Hefi. Forse per questo, qui da noi *Il crimine di essere nato* non ha suscitato reazione alcuna. Invece merita, e non soltanto perché è il contrario esatto di quello, ormai celebre, di Handke: all'opposto in tutto, per opinioni e schieramento, per sensibilità, per scrittura.

Il duello è esplicito. Handke insulta Finkielkraut, gli dà dell'infame. Dice che è «un nuovo filosofo, di quelli sempre più attuali, che sono ovunque e da nessuna parte». Dice che «dallo scoppio della guerra è un incomprensibile spuntamento a favore dello Stato croato». Finkielkraut accusa Handke di crederci un genio, e dunque autorizzato a deformare la verità: «la ragione di Handke è costituita esclusivamente da impressioni soggettive e da nostalgie estetizzanti». Questo è vero. Handke è andato oltreconfine, dietro le linee del fronte, fuori dal campo di battaglia: nella terra dei serbi, popolo «messo al bando tutto intero» dal conformismo dei giornali e delle televisioni. Il suo è un viaggio lirico, non un reportage. Contro le immagini di serie sulla guerra, scaglia una serie di immagini. La sua Serbia: una livida steppa, campi mietuti e spogli, case costruite a metà, ombrelli scadenti che non reggono il vento, cani stecchiti nella neve alta e sporca. I suoi serbi: ombre di una civiltà antica e sconosciuta, impietriti dalle privazioni materiali ma soprattutto dall'ingiusta condanna del mondo. È forse immorale, è forse osceno raccontare queste piccole sofferenze (lo

squallore, il cibo scadente, i denti scheggiati, il gelo) quando c'è chi muore? O è più ingiusto dividere i popoli in buoni e cattivi, aggressori e aggrediti, «pure vittime e soli malvagi»? Peter Handke risponde, ancora una volta, con un'immagine, con un gesto lirico. Va sulla sponda serba del fiume Drina; sull'altra riva c'è la Bosnia, cadaveri, case bruciate, stupri, profughi: «là sulla Drina sentii la necessità di far danzare un sasso sull'acqua, lanciandolo verso la sponda bosniaca (solo che poi non ne trovai neanche uno)».

Finkielkraut, invece, non vuole lanciare nessun sasso, nessun ponte verso l'altra sponda; per lui la verità è da una parte sola, e il suo libro denuncia «i paradossi di un'élite umanitaria, ma indifferente all'umanità in carne e ossa; antirazzista, ma meravigliata del fatto che si possa essere croati; ossessionata dal nazismo, ma cieca davanti a quello che più le somiglia». Non è vero che i popoli della Jugoslavia sono tutti uguali, ugualmente feriti da una guerra fratricida, era il regime comunista a tenere insieme ciò che deve essere diviso. Oggi però il legittimo sentimento nazionale di croati e bosniaci è soffocato dalla paura della frantumazione. Essere moderni significa vivere nella «telety planeitaria», dove tutti sono uguali perché vivono «nella stessa rete di comunicazione e di consumi», in un mondo trasformato in un gigantesco supermercato: chi rivendica autonomia è un barbaro.

Chi ha ragione? Handke con la sua scrittura aspra, tagliente, piena di interrogativi, oppure Finkielkraut con le ampie volute del suo ragionamento, con la sua illuministica denuncia dell'omologazione? Sono due visioni opposte, speculari, che reclamano entrambe verità. E che, in fondo, dicono la stessa cosa. Handke e Finkielkraut, nemici, combattono in realtà la stessa guerra: quella contro il conformismo, i pregiudizi, la pigrizia, il cinismo dei media, spacciatori di quell'atroce surrogato dell'esperienza che è l'informazione: «Cosa si sa là dove si possiede un sapere a base di internet e online, privo di qualsiasi sapere effettivo, che può nascere solo dall'imparare, guardare e imparare?».

INCROCI

Nietzsche e l'arte del contagio

FRANCO RELLA

Marco Vannini è impegnato da almeno vent'anni a esplorare la grande tradizione del pensiero mistico (sue sono le edizioni più significative delle opere di Meister Eckart). In quest'ultimo libro, *Mistica e filosofia*, (Piemme, 1996) Vannini rende esplicito il suo progetto attraverso un itinerario che lo porta da Margherita Porete e Meister Eckart fino a Hegel e a Nietzsche. Questo percorso è teso a dimostrare non solo i rapporti tra mistica e filosofia, ma che la mistica è in realtà «la filosofia nel suo significato più forte e più nobile».

Fanghiglia

Platone voleva strappare lo spirito dalla «fanghiglia barbara» dei sensi, farlo uscire dall'«oceano delle dissomiglianze» che abitano il mondo, salvarlo dal « naufragio nella molteplicità ».

Ugualmente Margherita Porete, Meister Eckart, Cusano e la grande mistica tendono alla «morte del corpo» e all'«assimilazione a Dio», all'Uno, attraverso appunto la negazione del corpo e dell'Io «come centro di volizioni e dunque di produzione di rappresentazioni», in quanto tutto ciò che è «proprio», tutto ciò che è personale è male.

Lo stesso pensiero che supera «la somma sciocchezza» del pensiero dell'Altro, è individuato da Vannini nel movimento in cui, in Hegel, lo Spirito giunge a se stesso attraverso la negazione. Ma questo movimento si compie in Hegel attraverso l'azione dell'individuo «cosmico-storico». In una parola: attraverso i cannoni e gli eserciti di Napoleone. Ma il luogo in cui il discorso di Vannini si fa più proble-

matico è Nietzsche. «Il fondo più profondo» a cui tende Nietzsche non è, come dice Vannini, la negazione del soggetto (l'Io, e il corpo e la sua «grande ragione») ma è «la superficie, l'incresparsi del mondo: l'apparenza, quell'apparenza (l'iridescenza del ventre del serpente della vita) che i Greci amavano per amore della profondità».

Il rapporto tra l'Io e l'Altro è più complesso (a mio giudizio, anche nei mistici). A questo rapporto è dedicato *Forme del paradosso* di G. Franck (Feltrinelli, 1996), che analizza nella prima parte del volume, in un saggio di straordinaria bellezza, come questo dualismo si trasformi in Baudelaire nella cifra costante di una sconfitta: nell'impossibilità di procedere oltre che strazia soggetto e mondo sulla soglia, o sul crinale, di una pietrificazione assoluta o di una disperata «vaporizzazione».

È Nietzsche, secondo Franck, che va oltre. Bene e male, io e mondo, vita e morte si fronteggiano in una tensione e determinano un conflitto che appare insuperabile.

È il «paradosso tragico» che permette a Nietzsche di pensare uno spazio intermedio, che è lo spazio in cui si generano le forme in cui anche l'indicibile si mostra e si esprime. È lo spazio di una *trasfigurazione* in cui, con gli occhi del tragico, è possibile cogliere il dissidio che anima il mondo.

La verità, per Nietzsche, si coglie solo nel velo che la copre e la manifesta. Un velo, l'intervallo della differenza, in cui si tramano i volti di Apollo e di Dioniso,

dell'affermazione e della negazione della vita e della forma che rende percepibile e comunicabile il loro *necessario* conflitto. Il pensiero abissale di Nietzsche non giunge mai in fondo all'abisso, nella fascinazione dell'Uno, in quanto «se vuole servire la vita il pensiero deve tendere sempre a produrre un sapere incompleto e parziale». Ma è questo pensiero parziale, quello dell'arte, della dimensione estetica, che diventa la «divinizzazione dell'esistenza», e che si pone come «sovraabbondanza di mezzi di comunicazione (...)». Culmine della comunicabilità e della traducibilità fra esseri viventi.

Qui si iscrive anche il pensiero dell'Eterno ritorno che Nietzsche stesso aveva sospettato di nichilismo. Accettare l'eterno ritorno è accettare il divenire come necessario e inevitabile. Ma questo può essere, come nelle parole del Nano nello *Zarathustra*, il ritorno del sempre-uguale («e dunque spleen e malinconia come in Baudelaire»), oppure «festa della memoria», la compressione di tutti i tempi nell'istante del *tempo ritrovato* (come capirà Proust).

Diversità

Il sapere di Nietzsche non è negazione del corpo e del mondo. Non è negazione dell'altro e della diversità. È il pensiero che ci permette di muoverci nella «regione della dissomiglianza» che aveva turbato Platone (e Agostino). Di cogliere «il senso dell'io plurale e del suo dispiegarsi». Non è un pensiero che rinuncia alla passione e ai sentimenti, ma è piuttosto, come dice Franck in una formula felice e forse definitiva, «un'arte del contagio affettivo».

+

+